

Alessandro Busi  
Il solletico



illustrazione di Teseo La Marca

Oggi, mentre tornavo dal supermercato, sono passato con due ruote dell'auto sopra al corpo aperto di un piccione. Era rimasta solo l'intuizione dell'animale che era stato, un'intuizione fatta di piume grigie, chicchi d'asfalto e interiora rosse schiarite dalla pioggia.

Mio nonno, quando vedeva un cadavere di bestia a bordo strada, commentava sempre con la stessa frase. Diceva: «Anche lui ha smesso di ridere».

Alfredo smise di ridere quando avevo otto anni e lui pure. Era stato regalato ai miei genitori per il *battesimo del Lorenzo*, che sarei io.

Morì sul tavolo fuori misura del veterinario, mentre io, seduto nella sala d'attesa con mia madre, mi fissavo le scarpe e con le dita contavo le palline di fazzoletti lavati che avevo nelle tasche.

Si era svegliato che non sapeva più governare le zampe. Quando ci avvicinavamo alla cuccia si sporgeva per morderci e poi uggiolava.

Lo avvolgemmo in una coperta e lo caricammo in macchina. Era attraversato da scosse elettriche che gli facevano tremare le costole.

Nei giorni successivi mia madre, nonostante avesse una brutta febbre, fece sparire i bastoni e le ciotole. La cuccia la regalammo a un amico di famiglia. L'avrebbe usata come legna per il camino.

La prima volta che pensai alla morte avevo sette anni. Stavo abbassando la maniglia della

porta di casa e il profumo di cotolette mi faceva aumentare la salivazione. Fu un pensiero puntuale, che si depositò fra la decima e l'undicesima vertebra del torace. La malattia di mia madre, il suo funerale e gli sforzi di mio padre per farmi ridere ancora non esistevano.

Negli ultimi tempi mia madre sorrideva. Mi guardava e tirava le labbra in una finzione a cui rispondevo con altrettanta finzione.

Facciamo che non sto morendo?

Certo. Facciamo che non sto capendo.

Facciamo che non sai che non ci vedremo più, non ci accarezziamo più, non ci risponderemo più?

Certo, mamma, facciamo tutto quello che vuoi.

Alice arrivò a casa con un pesce rosso e una vasca rettangolare. Avevamo venticinque anni e, per stare assieme a lei, mi dicevo che la morte era solo una paura astratta, normale. Le chiesi perché.

«Mi sembrava una bella idea» mi disse.

«E se poi gli vogliamo bene?»

Proposi di chiamarlo Philippepetit.

«Come il funambolo?», mi chiese Alice.

«Quando dorme» le risposi «sembra sospeso».

Philippepetit si rivelò l'unico essere vivente che mi piaceva avere vicino per tanto tempo. Le persone pretendono stati d'animo, danno consigli, vogliono *solo* stare accanto, vogliono *solo* ascoltare. Il nuoto egocentrico di Philippepetit e il suo dondolio notturno mi mettevano in equilibrio con il mondo.

Se lui poteva vivere sereno, allora anche io... Lui poteva vivere sereno?

Nel giro di un anno Philippepetit diventò bianco, quasi trasparente.

Anche a mia mamma era successo uguale, per colpa delle cure. Quando un raggio di sole entrava preciso, faceva una smorfia e si copriva gli occhi e urlava «Chiudete» e poi «Lasciatemi in pace»; Philippepetit non parlava ma gli vedevo le lische e gli intestini.

«Filtri l'acqua?» mi chiese un amico che stava per diventare veterinario.

«No, ma vuoi dire che l'elemento che gli permette di esistere, lo sta avvelenando?»

«Come sei melodrammatico. Voglio dire che il cloro lo sbianca. Ti avevo avvisato: metti l'acqua in un secchio due giorni prima di cambiargliela. Lo fai?».

A due anni dal giorno in cui Alice l'aveva portato a casa, anche Philippepetit smise di ridere. Trasportammo la sua vasca fino al ponte sul fiume. La sollevammo fin sopra le spalle e la ribaltammo. Lasciammo cadere lui e l'acqua in un volo scomposto che si chiuse con lo scroscio del tuffo.

«Ti immagini» disse l'amico che nel frattempo era diventato veterinario «magari è passato un siluro e se l'è mangiato».

La sua fidanzata gli disse «Cretino!» io risi e sollevai il bicchiere per il brindisi alla memoria del funambolo sbiadito Philippepetit.

Quando avevo dodici anni dormii per l'ultima volta nel letto grande con mio padre. Dissi: «Anche io e te moriremo». Mi rispose: «Sicuro» e poi ispirò e aggiunse: «Se ti prendo!». Emise un verso come quello di un orso da film e alzò le braccia verso il soffitto. Io sgusciai fuori dalle coperte e scappai in salotto e lui mi inseguì e, quando mi acchiappò, mi buttò sul divano e mi si lanciò sopra. Continuando a bramire, mi fece il solletico dalla testa ai piedi.

«Perché il solletico fa ridere?» gli chiesi più tardi, mentre entrambi riprendevamo fiato.

«Sono i nervi del dolore, che si accendono, solo che, invece che fare male, fanno divertire. Ma sai qual è la cosa bella?».

«...»

«Che se ti tiri un pugno, il dolore lo senti, ma se ti fai il solletico da solo, non riesci a ridere».

Dissi ad Alice che era una stupida, un'idiota. Le dissi vaffanculo e le dissi che ero andato a letto con altre dieci ragazze mentre stavo con lei. «Vattene» le dissi «e portati via anche quel cane di merda».

Lei mi ascoltò in silenzio, seduta sull'angolo del nostro letto e guardava il pavimento.

«Voglio i nomi».

«I nomi?»

«I nomi delle ragazze, dai, non è difficile».

Arrossii.

«Lo sapevo. Sei uno stronzo».

Se ne andò quella sera, poi tornò a prendere le sue cose quando non ero a casa. Le chiavi me le fece avere tramite l'amico veterinario.

Ci misi settimane a togliere dal pavimento i peli del cane che lei - lei - aveva voluto che prendessimo subito dopo la morte di Philippepetit. Io non lo volevo. Le avevo chiesto per favore, l'avevo implorata, ma alla fine avevo ceduto. Glielo avevo regalato per Natale. Lo chiamammo Nero.

«Con lui sarà diverso» ci promettemmo «ce ne prenderemo cura e non lo faremo soffrire». E non lo faremo morire.

Ma Nero si rivelò un idiota: non capiva le situazioni. Quando applaudivamo, impazziva come se qualcuno si stesse sparando nelle mani. Quando litigavamo, ci saltava vicino. Quando facevamo l'amore, si sedeva di fianco al letto e ci fissava. Quando lo picchiavo, mi leccava fino ai gomiti, come a scusarsi, in modo esagerato, del male che io gli avevo inferto.

«Sei impazzito?!»

«Non mi rispetta».

«Cosa cazzo dici! È un cane, lo vedi che è un cane?»

Non mi ricordo cosa avesse fatto, ma correva per la stanza e guaiva e si leccava le zampe davanti, quelle che gli avevo stretto come si fa ai capretti ammazzati, mentre lo fissavo dritto e gli mostravo i denti. «Lascialo!» mi aveva urlato Alice. Avevo alzato le mani.

«Tu lo capisci che devi farti aiutare, vero?»

«Io devo farmi aiutare? Tu?» E poi venne stupida, idiota, vaffanculo e la storia delle dieci ragazze.

«Sentimi bene, vuoi stare da solo? Stai da solo, ma non ti azzardare più a sfiorare il mio cane».

Sorrisi dal naso: «Mio?»

Da quando Alice se ne è andata ho ridotto i miei contatti sociali al minimo. Esco dal lavoro e torno a casa. Al venerdì faccio la spesa. Per il resto, penso.

È quello il problema della solitudine. Il tempo per pensare è esagerato, e i pensieri, quando gli si dedica tanto tempo, si accatastano, si mescolano, si ingigantiscono e diventano bestie fameliche.

Non riesco a togliermi dalla testa l'idea che sia successo qualcosa di brutto ad Alice. Mi torturo la guancia destra con i molari, raccolgo con la lingua il sapore ferroso del sangue fresco, lo deglutisco. Avevo imparato a farlo nei giorni di veglia di mia madre, mentre salutavo le persone che mi accarezzavano la testa e abbracciavano mio padre. Deglutivo.

Ha fatto un incidente mortale, non ha chiuso il gas, si è tagliata le vene dei polsi nella vasca da bagno - ho sempre pensato che avrebbe potuto farlo -, è stesa sul pavimento e grida aiuto, alza un braccio.

Prendo il telefono dalla tasca e lo metto via. Lo prendo di nuovo e lo rimetto via. Dicono sia normale sentire la vibrazione anche quando non c'è, una suggestione contemporanea: la versione due punto zero dell'arto fantasma. Lo estraggo, niente, lo rimetto in tasca.

È sdraiata, indossa il suo vestito in stile anni '50 - quello verde di seta; mia madre ne indossava uno azzurro -, ha la testa sollevata di pochi gradi di goniometro, la pelle rilassata; le persone che le fanno visita le sfiorano le mani congiunte in grembo, alcuni gliele stringono - con le

stesse mani accarezzavano la mia nuca di bambino, mentre deglutivo il sangue. È chiusa dentro la bara che i saldatori hanno sigillato con il pianale di zinco e nessuno ha pensato a fare nemmeno un foro per lasciarla respirare. È colpita dalle palate di terra. È al buio. È claustrofobica. È disperata. È affamata. È rassegnata. È morta, grida.

Le scrivo.

Ciao Alice, lo so che non ci sentiamo da un po', ma volevo chiederti solo se stai bene. Mi basta un sì. Grazie.

Mi risponde in pochi secondi.

Passo da te.

Penso di dirle di non venire, ma mi fermo.

Il campanello suona dopo una decina di minuti.

Per primo entra in casa Nero che corre ad annusare dove tenevamo le sue ciotole, poi arriva lei: si toglie il cappotto e si siede sul divano.

«Allora?» mi dice, senza *ciao*, senza *da quanto tempo!*, solo: «Allora?»

«Volevo accertarmi che stessi bene».

«E invece sto male».

«Con bene intendo viva».

«Anche Philippepetit stava bene il giorno prima di morire. Tu non vuoi sapere come sto, tu vuoi essere assicurato».

«Voglio che tu sia felice. Vedo che sei viva e questo mi basta. Il resto passerà».

«Ti ho detto che sto male. Lo capisci che sto male per colpa tua?»

«Certo, lo capisco, ma conta...»

Volta la testa e stringe il pugno destro. Inizia a tirare colpi al bracciolo del divano.

«Non. Mi. Dire. Che conta la salute. Cazzo!»

Il cane corre, abbaia, le salta in braccio. Provo ad avvicinarmi, ma ora è lui a mostrarmi i denti, le gengive annerite, il tartufo accartocciato, le pupille strette; gorgoglia.

Mi faccio indietro. Scuoto la testa, alzo le braccia. Lui continua a ringhiare; come al solito non capisce. Mi punta minaccioso per qualche secondo ancora, con le labbra sollevate, finché si placa e torna in silenzio. Alice lo accarezza in testa, dietro le orecchie.

«Sai cosa credo?» dice.

«...»

«Che tu sia così ossessionato dalla morte per evitare...». Non finisce la frase: serra la mandibola, sposta il cane a terra, si alza, indossa il cappotto, chiude ogni bottone, apre la porta ed esce. Niente *ciao* nemmeno adesso.

Da metà scala fischia per chiamare il cane, ma lui resta sullo zerbino.

«Vai, idiota» gli dico.

Rimane seduto, con una posa solenne. Allora mi accuccio, infilo le dita nella criniera sghemba che ha sul collo e gli sussurro «Vai».

Nero protende il muso verso il mio orecchio, lo annusa e inizia a leccarlo. Il suono umido della sua lingua mi fa digrignare i timpani. Poi passa alle tempie, agli zigomi, agli occhi, al naso.

Quando avevo dodici anni mio padre mi spiegò che i nervi del dolore servono anche per il solletico; che da soli possiamo farci male, ma non possiamo farci ridere. Poi mi schiacciò di nuovo sul divano e mi fece le scoregge nella pancia con la bocca, come faceva quando ero bambino. Io lasciai andare una risata come si fa con la pipì, e immaginai che lui, io, il nonno, la mamma e Alfredo, e tutti gli esseri del mondo fossimo per un attimo diventati immortali.

«Basta» dico a Nero, con la voce acuta che mi viene quando parlo ridendo. Poi torno serio, lo spingo via, «Smettila!» e poi ancora, mentre lo fisso dall'alto «Cane idiota».

Alice fischia di nuovo e stavolta Nero le dà retta e corre da lei.

Io non corro da nessuno. Mi appoggio con la schiena allo stipite e scivolo piano, fino a trovarmi seduto per terra. Prendo il fazzoletto dalla tasca e mi ci pulisco la faccia umida, mentre ascolto il tintinnio del guinzaglio che si allontana.